

## Lo Stretto 'libera' l'economia «Ma l'agricoltura ha subito uno choc»

Giraudò (Politecnico di Torino): «Bloccate intere filiere. Problemi seri dalla mancanza di fertilizzanti»

di **Antonio Troise**  
ROMA



**La riapertura** dello Stretto di Hormuz, che dovrebbe diventare effettiva venerdì dopo la firma ufficiale dell'accordo Usa-Iran, è una buona notizia per l'economia ma per Alessandro Giraudò (foto), docente all'Inseec di Parigi e al politecnico di Torino di Geopolitica delle materie prime e gestione dei rischi, il ritorno alla normalità sarà graduale.

### Professor Giraudò, che cosa cambierà con la riapertura dello Stretto di Hormuz?

«Cambia molto, perché da lì devono riprenderanno a uscire prodotti fondamentali, dal petrolio al gas, dai fertilizzanti alla plastica ed elio, filiere essenziali per l'economia mondiale. Ma ci sono circa duemila navi che aspettano di uscire dal Golfo e altre millecinquecento che attendono di entrare per caricare. Tecnicamente non possono uscire più di 140-142 navi al giorno. Quindi serviranno almeno un paio di settimane per smaltire il traffico accumulato».

### Per questo il prezzo del petrolio non crollerà?

«Potrà scendere verso gli 80 dollari, forse 70, ma non credo possa tornare rapidamente a 60. E poi bisogna ricordare che i prezzi salgono rapidamente, ma scendono lentamente. Lo vediamo con la benzina».

### Quali saranno le conseguenze su altri prodotti?

«La riapertura riguarda anche il gas e la produzione di fertilizzanti azotati. Le semine primaverili di mais, orzo, grano, soia e cotone arriveranno a maturazione più avanti, ma intanto hanno avuto meno concimi e, quindi, hanno subito uno choc. Poi ci sono le plastiche, che derivano dal petrolio: non parliamo solo degli imballaggi, ma anche dell'industria automobilistica, delle cassette per l'ortofrutta, della gomma sintetica...».

**L'Europa**  
«Dobbiamo investire molto di più in capacità strategica e tecnologia»

### Quanto tempo ci vorrà per tornare alla normalità?

«I prodotti che usciranno dallo Stretto arriveranno nelle prossime settimane. Inoltre c'è un problema di lungo periodo. Alcuni bombardamenti e incidenti tecnici hanno ridotto la capacità produttiva di gas e petrolio. Mancheranno circa cinque milioni di barili al giorno a causa dei danni strutturali agli impianti causati dal conflitto. Per rimettere in funzione certi impianti non basta riaprire un rubinetto. Bisogna verificare tutto il sistema con tecnici specializzati e costi elevati. Per tornare alla produzione normale potrebbero servire tre o quattro anni».

### Esistono strade alternative?

«Esistono, ma sono parziali. Si può pensare di trasportare prodotti via terra verso il Golfo dell'Oman e poi imbarcarli.



Ma un camion trasporta al massimo 40 tonnellate, mentre una nave può trasportarne 100mila. È una soluzione temporanea, costosa e insufficiente. In futuro ci saranno oleodotti e gasdotti, ma servono anni».

### C'è poi la questione del pedaggio che l'Iran ha intenzione di imporre in futuro.

«Se posso passare e pago un po' di più, l'effetto è marginale. Il vero problema è se posso passare o no. Però il pedaggio introdurrebbe una novità molto delicata nel diritto internazionale. Noi paghiamo un pedaggio a Suez o a Panama perché lì c'è stata un'opera dell'uomo, un investimento industriale. Ma non paghiamo per passare a Gibilterra, nei Dardanelli, a Malacca o a Bab el-Mandeb. Hormuz è uno stretto naturale. Se si introduce il principio del pedaggio, doma-

**L'Italia respira**  
«Viviamo di commercio I passaggi aperti favoriscono la crescita»

**Tempi lunghi**  
«Serviranno almeno due settimane per far uscire le duemila navi bloccate»

ni qualcun altro potrebbe dire: allora lo metto anch'io».

### Per l'Italia possiamo parlare di scampato pericolo?

«L'Italia vive di commercio: importa materie prime, le trasforma, produce beni ed esporta. Se i grandi passaggi strategici tornano aperti, questo favorisce la crescita e la produzione».

### Dopo Ucraina e Hormuz, che cosa dovrebbe fare l'Ue per liberarsi da questa dipendenza?

«L'Europa deve fare una scelta. Per cinquecento anni, dal 1500 al 2000, è stata al centro del potere, delle armi, della conoscenza e della tecnologia. Oggi ha perso una parte di quella centralità ed è diventata più vulnerabile. Deve investire molto di più in tecnologia, organizzazione e capacità strategica. Sono europea, ma molto preoccupato. L'Europa ha inventato una cosa straordinaria come il Parlamento europeo, ma oggi non conta abbastanza. Troppo spesso a Strasburgo vengono mandati politici in attesa di tornare a ruoli nazionali. Così l'Europa rischia di non avere veri leader».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

